

# La responsabilità del presente e la possibilità del futuro hanno un nome: il nostro

di HEINRICH DAUBER  
docente di Pedagogia all'Università di Kassel

**Il mondo e l'umanità non avranno futuro, se non ci diamo da fare a scoprire con molto rispetto quei mondi e quei futuri personali e comunitari che noi formiamo, a comporli insieme con molta cautela e a sognare noi stessi e gli altri così come noi e loro ancora non siamo**

## **Io appartengo a quella minoranza che sfrutta la maggioranza degli uomini**

Sono stato invitato qui come uomo maschio, di pelle bianca, che ha un posto di lavoro, come scienziato, nato e cresciuto in una nazione industrializzata, ricca e militarmente ben equipaggiata. Dal punto di vista di queste cinque dimensioni, io appartengo a quella minoranza che domina e che è responsabile dello stato attuale del mondo.

Se non si vuole che il mondo — nel suo insieme — vada in rovina, bisogna mettere fine alla supremazia di questa minoranza, alla supremazia degli uomini maschi, dei bianchi, degli stipendiati, degli scienziati, dei ricchi. Dal momento che io non sono uno che ha fatto studi sul futuro, ma un pedagogista, non mi preoccuperò di fornire statistiche sulla tendenze oggettive; statistiche che molto spesso non servono ad altro che a prolungare gli attuali rapporti anche dove esse sono dettate dalla necessità di un loro sovvertimento. Al contrario, vi parlerò del mio stupore di fronte ad un tema come quello proposto.

Quale futuro abbia il mondo dipende — a mio parere — meno da prognosi scientifiche che dal nostro modo di agire personale e comunitario. Inizio dall'analisi critica della mia situazione personale, e spero così di poter offrire un contributo al dialogo tra noi tutti. Evidentemente sono ben conscio che le nostre situazioni sono diverse e che ognuno di noi deve de-

terminare quale sia il rischio connesso con il passaggio da una riflessione critica ad una azione di tipo pratico, sulla strada che conduce alla trasformazione della realtà personale e comunitaria della nostra vita. Perciò non parlerò del futuro come di qualcosa che — secondo questa o quella teoria — verrà inevitabilmente; ma parlerò di ciò che può accadere, se noi tutti siamo pronti ad impegnarci per realizzarlo.

In varia misura, anche noi che siamo qui, rappresentiamo uno stile di vita di tipo industriale fatto di sfruttamento e di oppressione degli altri, uno stile che limita o riduce a servo le possibilità di vita della maggior parte degli uomini del pianeta, già ora e non soltanto in un ipotetico futuro. Essendo dipendenti noi stessi in larghi settori della nostra vita da ciò che altri ci procurano in beni e servizi, siamo sempre meno in condizione di utilizzare le nostre proprie capacità in modo autonomo e di soddisfare indipendentemente dai mercati centrali i nostri propri bisogni. Non solo le possibilità di sviluppo del cosiddetto Terzo Mondo, ma anche tutta la nostra stessa sopravvivenza in quanto uomini, dipende da un cambiamento radicale del nostro modo di vivere. Anche per questo motivo, ci torna conto fissare come principale obiettivo il cambiamento della nostra stessa prassi, piuttosto che lavorare per produrre continuamente nuovi programmi di aiuto per i Paesi che noi stessi abbiamo definito sottosviluppati.

Il mondo e l'umanità non avranno altro futuro se non ci diamo da fare a scoprire con molto rispetto quei mondi e quei futuri personali e comunitari che noi formiamo, a comporli insieme con molta cautela, o — per usare le parole di Danilo Dolci — se non ci diamo da fare a sognare noi stessi e gli altri, così come noi e loro ancora non siamo.

Che cosa significa tutto questo per me come uomo maschio, come bianco, come impiegato, come scienziato, come tedesco?

## **Sono un uomo maschio**

Fin da ragazzo, mi è stato insegnato che la sicurezza riposa sulla forza; prima di tutto sulla forza fisica e poi sulla forza del discorso convincente, sulla forza della spiegazione migliore. La forma della forza maschile ha molto a che vedere con l'autocontrollo e l'autodisciplina, con la padronanza dei propri sentimenti, soprattutto con il controllo del dolore e della tristezza. Colui che si trova con questa fortezza, colui che, all'apparenza, ha disinnescato tutto ciò che potrebbe minacciarlo o che ha proiettato fuori di sé, fuori dalle sue proprie mura, il pericolo nero — come dicono ancor oggi i bianchi del Sudafrica — in realtà resta impigliato nel ghetto delle sue proprie paure.

A nulla servono tutti i tentativi di controllare e di manipolare il più completamente possibile il proprio ambiente, il proprio corpo, persino i pro-





Heinrich Dauber

pri sentimenti. Un uomo del genere — la cosa appare evidente anche in uomini che sembrerebbero più riusciti — è morto. Quando la manipolazione della natura esteriore va di pari passo con la manipolazione della natura interiore, la nostra vita a tutti i livelli risulta distrutta. Per me, questa è una domanda decisiva: come posso, di fronte alla mostruosa brutalità della distruzione del mondo esterno, trovare poi una via di accesso ai miei propri sentimenti? Infatti, solo nell'allentamento delle mie strutture di difesa, delle mie inibizioni, io resto capace di compatire, resto un uomo vivo. Ciò che spesso ci rende così apatici, così incapaci di azione, così rassegnati — e questo vale forse soprattutto per noi uomini in Germania — è il fatto che dalla prima fanciullezza ci è stato proibito di esprimere liberamente la nostra rabbia e la nostra tristezza, la nostra paura e il nostro dolore. Il nostro futuro è morto finché il nostro passato con tutte le sue varie ferite resta per noi tabù.

La scorsa settimana, ho visto la fotografia di un giovane che partecipava ad una dimostrazione. Sulla schiena portava questa scritta: Più guerra, la vita non vale proprio niente. La nostra capacità di vivere e il nostro impegno cosciente per ciò che deve accadere cresceranno se noi faremo spazio ai nostri veri sentimenti. E allora noi schiatteremo di meno anche gli altri.

Una antichissima fiaba inglese racconta la storia delle nozze di Gabaël. Un giorno, mentre il re Artù passeggiava nel bosco, venne sopraffatto da un cavaliere cattivo, il quale si disse disposto a lasciarlo libero solo se Artù avesse trovato la risposta a questo indovinello: che cos'è che una donna desidera più di ogni altra cosa? Il re si consigliò con i suoi cavalieri. Alcuni

suggerirono: gioielli, un marito ricco. Ma il re sentiva che le cose non stavano così. Mentre ritornava tutto triste e senza risposta dal cattivo cavaliere, incontrò la donna più brutta che egli avesse mai visto. Questa gli promise la soluzione dell'indovinello se egli avesse accettato di venire incontro ad un suo desiderio. Il re accettò; e la donna gli sussurrò la risposta all'indovinello, e il re la sussurrò all'orecchio del cavaliere cattivo. Era giusta, e il re fu lasciato libero. Ma il re divenne triste, perché doveva ora dare come sposo di quella donna bruttissima un suo cavaliere. Gabaël, il più bello e il più valoroso dei suoi cavalieri, si fece avanti e si offrì. Dopo il matrimonio, Gabaël dovette far appello a tutte le sue forze per non abbandonare quella donna bruttissima. Ma, quando egli vide le lacrime nei suoi occhi, ebbe compassione di lei: la prese tra le braccia e la baciò. All'improvviso, si accorse di tenere tra le braccia una bellissima ragazza. Era stata stregata: ma ora poteva ritornare bella, o il giorno o la notte, secondo come preferiva il cavaliere. Gabaël rifletté un istante e poi rispose: «Decidi tu, mia cara». Al sentire questo, la ragazza si illuminò di gioia e, gettando le braccia al collo del cavaliere, disse: «Ora hai rotto tutto l'incantesimo: ora resterò sempre come tu mi vedi adesso».

Sarò bella sia di giorno che di notte, perché hai risolto l'indovinello che il cattivo cavaliere pone a tutti gli stranieri: che cos'è che la donna desidera più di ogni altra cosa? La risposta è: fare la sua propria volontà».

Gabaël e la sua sposa vissero così felici e contenti fino all'ultimo dei loro giorni.

La favola si presta, naturalmente, ad una interpretazione di tipo femminista. Ma c'è anche un'altra interpretazione possibile: Gabaël ha accettato i suoi sentimenti naturali e umani, ed è riuscito a non seguire il suo desiderio di maschio, di controllare e di decidere tutto da solo.

### Sono di razza bianca

Fin qui si trattava del mio essere uomo maschio. Adesso vediamo il mio essere bianco.

Già da bambino mi è stato istillato anche questo: di non nutrire preconcetti nei confronti di uomini che hanno pelle di altro colore. In realtà, li trovavo molto attraenti, e ogni estate venivo in Italia per abbronzarmi. Ho avuto sempre anche frequenti amichevoli rapporti con uomini di razze diverse: e sono stati proprio questi rapporti a rivelarmi il mio razzismo.

Nei diversi Paesi, c'è un razzismo classico: in Italia nei confronti dei siciliani, in Germania nei confronti degli

Portava questa scritta: «Più guerra, la vita non vale proprio niente»





italiani. Questo razzismo manifesto può essere combattuto. Molto più sottili sono altre due forme di razzismo: il razzismo non razzista, e il razzismo antirazzista. Il razzista non razzista dice: per me gli uomini sono tutti uguali, io tratto tutti allo stesso modo. Ma, trattando tutti allo stesso modo, senza fare apparentemente alcuna attenzione alle differenze, egli rafforza queste diversità. Il risultato è sempre lo stesso: avallare una disuguaglianza apparentemente naturale, ma in realtà provocata istituzionalmente.

Con il razzista antirazzista che è in me, ho fatto la conoscenza solo da poco tempo. Da anni lavoro in un movimento anti-apartheid, con molti tipi di lotta in questo senso. Finché mi sono reso conto che il mio razzismo antirazzista altro non era che una forma ben radicata di paternalismo. Certo non voleva distruggere né ignorare l'identità culturale dell'altro, ma voleva — al contrario — proteggere l'altro. L'idea di dover aiutare altri a realizzare il loro futuro non si limita affatto ai rapporti fra i cosiddetti Primo e Terzo Mondo: essa agisce in forma ideologica ovunque venga impedito a degli uomini di essere liberi di prendere in mano i loro propri affari e dare corpo alle loro utopie. Per questo c'è bisogno di libertà e di giustizia. Un filosofo francese ha detto: «Io sogno un giorno nel quale ciascuno possa trovare la sua identità nel fatto di cercare la sua diversità».

### Ho un lavoro stipendiato

Veniamo al mio lavoro. Per il lavoro che faccio, io devo allo Stato — mio datore di lavoro — una fedeltà tutta particolare. Io sono predestinato a commettere un delitto di pacificazione, spingendo la gente a restare sottomessa. Come esercito io questo potere di dubbia fama?

Fino a poco tempo fa, andava da sé — per lo meno in Germania — il fatto che ogni giovane aveva diritto a un'educazione legata al diritto al lavoro. Oggi sono sempre meno numerosi coloro che possono permettersi un'educazione di loro scelta, e anche la conclusione più brillante dell'iter educativo non garantisce più un posto di lavoro. I posti di lavoro sono diminuiti; ma il mito degli inizi della società industriale resta ancora intatto. La sicurezza viene dal benessere; il benessere significa un alto livello di consumi; un alto livello di consumi è strettamente legato ai soldi; i soldi sono ge-

neralmente ottenibili attraverso un lavoro stipendiato.

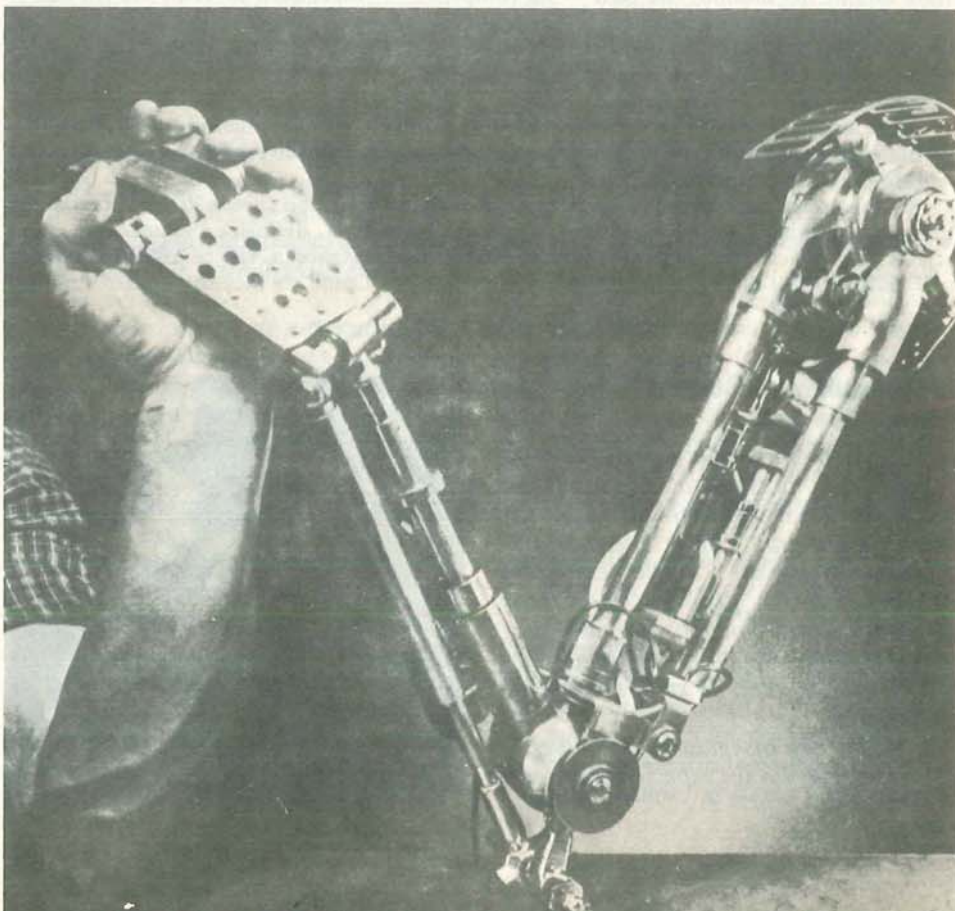
Dietro questa logica c'è l'«homo oeconomicus», il quale è guidato dal desiderio di sempre maggiori beni, e diventa perciò sempre sempre più dipendente dalla produzione industriale di questi beni. Il mito del benessere industriale e la figura dell'«homo oeconomicus» appaiono ancora intatti. Ma ci troviamo di fronte ad una disoccupazione che cresce in modo vertiginoso, sia che si cerchi di farvi fronte con l'aumento di investimenti pubblici, sia che si cerchi di incentivare la domanda privata. Il lavoro retribuito va verso la sua fine, perché la terza rivoluzione industriale offre posti di lavoro solo alle macchine, e perché le restanti attività umane risultano sempre più insignificanti. Di fronte a questa situazione e a questa prospettiva, mi sembra utopia superata quella di continuare ad affermare il diritto al lavoro retribuito per tutti. A meno che non venga pubblicamente affrontato il problema su come possa essere equamente distribuita fra tutti la parte sempre minore di lavoro disponibile; e inoltre come possano essere liberati sotto forma di lavoro autogestito sempre più vasti settori della produzione sociale. Non si tratta di tornare alla situazione preindustriale, ma di una nuova distribuzione del lavoro.

Da due anni vivo con sei adulti e cinque bambini in una vecchia fattoria. Coltivando i campi e facendo noi tutti i lavori necessari per la casa, ci rendiamo sempre più indipendenti dall'apparato industriale. Questo ci è possibile per il fatto che solo due dei sei adulti sono legati da un contratto di lavoro. Nel Movimento alternativo tedesco, nel quale sempre più spesso si fanno dei tentativi del genere, c'è un proverbio: «Non c'è lavoro, ma c'è sempre tanto da fare».

### Sono uno scienziato di un Paese altamente industrializzato

Di professione sono scienziato; ma devo dire che solo da quanto mi trovo a vivere in questa casa, ho acquistato fiducia nelle mie possibilità, anche a partire da altri tipi di attività: come il far da mangiare, in cui — mi dicono — non riesco male, come il lavoro agricolo che dà da mangiare a noi e ad altre dieci famiglie. Come scienziato, avevo soddisfazioni a livello individuale; ora ho soddisfazioni da un lavoro fatto insieme ad altri. Questo fatto relativizza e valorizza anche il mio lavoro di scienziato. Nel contesto della vita quotidiana, noi dobbiamo decidere insieme quale forma dare al nostro comune ambiente. La conoscenza scientifica viene così limitata nelle sue pretese, demitizzata nella sua ipotetica suppo-

La scienza avrà un futuro solo se tornerà a confrontarsi con l'uomo





sta onnipotenza. La scienza avrà un futuro solo se ritorna a confrontarsi con la filosofia, la poesia e la teologia; solo se si associa a quei movimenti di base che progettano il futuro a partire dal basso; solo se sa riprendere e riannodare il sapere sperimentale e pratico come non scientifico. Solo

così si aprirà la strada per nuove trame di rapporti basati sul fatto di apprendere gli uni dagli altri, vicendevolmente. È quanto si sta sperimentando in centri di scienza alternativi, soprattutto in Olanda e in Germania. Si tenta di riannodare il sapere sperimentale e pratico con il sapere scientifico.

a Kassel, facciamo un lavoro interdisciplinare. Ingegneria, Belle Arti, Musica, Agricoltura, Politica, Pedagogia: tutti questi settori sono singolarmente in crisi. Un po' perché non ci sono posti di lavoro, e poi perché gli approcci settoriali sono sempre falsi: sono più i problemi che hanno creato di quelli che hanno risolto. Nel nostro lavoro interdisciplinare, non trattiamo solo idee, ma anche progetti concreti ed esperienze. C'è un interscambio continuo, non solo fra discipline diverse, ma anche fra teoria e pratica.

# Per Heinrich Dauber, l'educazione è scienza ecologica ed ecumenica

a cura di p. DINO DOZZI

Ci fosse un partito dell'informale e dell'interpersonale, il prof. Heinrich Dauber ne sarebbe il teorico e il leader indiscusso. Lo stesso modo di vestire, di presentarsi, di colloquiare, non concede proprio nulla alla fama che lo accompagna.

A Vicenza, aveva il difficile compito di presentare a un migliaio di giovani di tutt'Italia la relazione di base sul tema del Convegno: «Tra utopia e realtà: quale futuro per l'uomo?». Da un docente universitario di Pedagogia e da un ricercatore del suo calibro, ci si poteva aspettare una relazione articolata e onnicomprensiva, con tante idee nuove, lungimiranti ed entusiasmanti.

Ha spiazzato tutti, dicendo che «le idee astratte non cambiano un accidente» e che «la triste e drammatica situazione del mondo attuale dipende da gente come me: uomo maschio, di pelle bianca, con un lavoro retribuito, uomo di cultura, di un popolo ricco e industrializzato».

È già così, con un'analisi lucida, severa e impietosa delle «sue» responsabilità sullo stato attuale del mondo, che tutti — lui compreso — vorrebbero diverso. Ma chi non si accorgeva che, magari a malincuore, quell'analisi delle responsabilità dell'uomo Heinrich Dauber diventava simultaneamente l'esame di coscienza di altre mille persone?

Questo coraggio di cominciare l'analisi del presente e la progettazione del futuro da sé è stato riconosciuto come nuovo e valido.

Vive in una comunità autogestita, con altri sei adulti e cinque bambini: è lì che sperimenta la possibilità concreta di un futuro alternativo. Ma lui preferisce parlare di un «presente alternativo».

In una pausa dei lavori del Convegno, mi avvicino a lui e gli chiedo di poter registrare una piccola chiacchierata. Abituato all'interdisciplinarietà, definisce l'educazione «una scienza ecologica ed ecumenica»: cioè come un imparare a vivere rispettosamente nell'ambiente e a dialogare rispettosamente con tutti. Come sta facendo adesso con me.

## Propagandare solo idee astratte non cambia niente

«Evidentemente le esperienze personali che ho presentato sono basate su idee; ma la cosa che io ho capito in questi ultimi anni è stata questa: è necessario cominciare a livello personale, ricostruendo la propria vita; solo dopo, è possibile proporre modi alternativi ad altri, e magari a tutta la società. Le idee astratte, da sole, non servono a nulla.

Anche nell'insegnamento universitario sto facendo un'esperienza nuova:



H. Dauber, in ascolto

## Perché falliscono tanti gruppi autogestiti

Io insegno pedagogia. La pedagogia è in crisi perché deve ritrovare le sue basi antropologiche e filosofiche. Un grosso compito della pedagogia è quello di capire meglio i problemi culturali, sociali e politici dei gruppi autogestiti. Il fatto è che il 70/80% di questi gruppi autogestiti falliscono. Per diversi motivi.

Un motivo è il fatto che all'inizio ci sono troppi interessi esterni: comprano una casa, hanno tante attività volte all'esterno, ma non sviluppano le loro esperienze quotidiane, le loro strutture informali, le loro risorse interne. Altro frequente motivo del fallimento è il fatto che vogliono aver chiari gli scopi del loro stare insieme, fin dall'inizio. Ma questo non è possibile: cambiando la realtà, cambiano anche gli scopi.

L'ideale sarebbe di cominciare sulla base delle proprie esperienze quotidiane, discutendo molto e confrontando il proprio modo di vedere la realtà, per mettere insieme una comprensione comune; e poi sviluppare le risorse interne di ognuno, dando sempre grande spazio ai rapporti informali, accettando e valorizzando le diversità; solo dopo tutto questo lavoro all'interno del gruppo, è possibile volgersi ad attività esterne.

Il bilancio dell'esperienza di comunità che sto facendo è questo: si vive meglio e si sta meglio, spendendo meno. C'è più libertà, più capacità di decidere.

Tra la sfera interpersonale e quella sociale, c'è un rapporto dialettico complementare. Io consiglio di partire dalla sfera interpersonale, per poi arrivare alla sfera sociale. L'educazione è una scienza ecologica ed ecumenica: è necessario, dunque, un rapporto continuo e rispettoso con l'ambiente e con le altre culture».